

COMUNITÀ DI VITA FRATERNA SECONDO I DOCUMENTI DELLA CHIESA

Per esaminare il tema della vita comunitaria si può partire da quello che può essere considerato il testamento di Giovanni Paolo II, e cioè *Novo Millennio ineunte* (2000). In esso confluisce la logica che sostiene i due documenti *Vita fraterna in comunità* (1994) e *Vita Consecrata* (1996), e da esso trae spunto l'istruzione successiva della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata *Ripartire da Cristo* (2002).¹ Le parole accorate di Giovanni Paolo II si condensano in due pensieri: a) *l'esistenza comunionale della vita consacrata manifesta la struttura agapica della vita cristiana*. Essa è la sfida del nuovo millennio. O la chiesa si costituirà sempre più come chiesa della carità e della fraternità, oppure perderà il suo impeto di annuncio; b) *la vita fraterna è il motore della testimonianza missionaria*.

Raccogliamo alcuni di questi testi:

“Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri” (Gv 13,35). ... “Come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (Gv 13,34): ...la comunione è il frutto e la manifestazione di quell'amore che, sgorgando dal cuore dell'eterno Padre, si riversa in noi attraverso lo Spirito che Gesù ci dona (cfr Rm 5,5), per fare di tutti noi « un cuore solo e un'anima sola » (At 4,32). È realizzando questa comunione di amore che la Chiesa si manifesta come « sacramento », ossia «segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano». ... Tante cose, anche nel nuovo secolo, saranno necessarie per il cammino storico della Chiesa; ma se mancherà la carità (agape), tutto sarà inutile. È lo stesso apostolo Paolo a ricordarcelo nell'inno alla carità: se anche parlassimo le lingue degli uomini e degli angeli, e avessimo una fede « da trasportare le montagne », ma poi mancassimo della carità, tutto sarebbe « nulla » (cfr 1 Cor 13,2). La carità è davvero il «cuore» della Chiesa. (NMI 42).

“Fare della Chiesa *la casa e la scuola della comunione*: ecco la grande sfida che ci sta davanti nel millennio che inizia, se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo. Che cosa significa questo in concreto? Anche qui il discorso potrebbe farsi immediatamente operativo, ma sarebbe sbagliato assecondare simile impulso. Prima di programmare iniziative concrete occorre *promuovere una spiritualità della comunione*, facendola emergere come principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano, dove si educano i ministri dell'altare, i consacrati, gli operatori pastorali, dove si costruiscono le famiglie e le comunità.

¹ Di fatto i due documenti-base per studiare il senso ed il valore della vita in comunità sono *Vita fraterna in comunità* e *Vita consecrata*. Pertanto fermeremo l'attenzione su questi due documenti, che sono quelli che hanno iniziato e fondato il magistero sull'agomento della vita comunitaria nella vita consacrata..

Spiritualità della comunione significa innanzitutto sguardo del cuore portato sul mistero della Trinità che abita in noi, e la cui luce va colta anche sul volto dei fratelli che ci stanno accanto. Spiritualità della comunione significa inoltre capacità di sentire il fratello di fede nell'unità profonda del Corpo mistico, dunque, come « uno che mi appartiene », per saper condividere le sue gioie e le sue sofferenze, per intuire i suoi desideri e prendersi cura dei suoi bisogni, per offrirgli una vera e profonda amicizia. Spiritualità della comunione è pure capacità di vedere innanzitutto ciò che di positivo c'è nell'altro, per accoglierlo e valorizzarlo come dono di Dio: un « dono per me », oltre che per il fratello che lo ha direttamente ricevuto. Spiritualità della comunione è infine saper « fare spazio » al fratello, portando « i pesi gli uni degli altri » (*Gal 6,2*) e respingendo le tentazioni egoistiche che continuamente ci insidiano e generano competizione, carrierismo, diffidenza, gelosie.

Non ci facciamo illusioni: senza questo cammino spirituale, a ben poco servirebbero gli strumenti esteriori della comunione. Diventerebbero apparati senz'anima, maschere di comunione più che sue vie di espressione e di crescita" (NMI 43).

"Gli spazi della comunione vanno coltivati e dilatati giorno per giorno, ad ogni livello, nel tessuto della vita di ciascuna Chiesa" (NMI 45).

LA VITA FRATERNA IN COMUNITÀ (= sigla VFC)

(Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica 1994)

Questo testo della Congregazione anticipa e accompagna l'Esortazione Apostolica post-sinodale *Vita Consecrata*. Essa si caratterizza per la riflessione più pratica ed immediata circa la vita fraterna in comunità.

Il titolo "*Congregavit nos in unum Christi amor*" indica il motivo della vita comunitaria:

"riuniti in comunità ... non da simpatie personali o da motivi umani, ma da Dio, da una divina vocazione e da una divina attrazione" (VFC, 1).

Il motivo della vita fraterna in comunità è soprannaturale. Nasce dalla fede in Colui che ci ha amato e voluto come segni del Suo amore. La vita fraterna in comunità è pertanto intimamente connessa con la nostra vocazione: dimenticarsene significherebbe rendere problematica tutta la nostra vita di consacrati.

La realtà soprannaturale, implicata nella vita fraterna, si incarna tuttavia in forme di "vita comunitaria" che sono pur sempre volubili. Di fatto il documento si premura di sottolineare che in questi anni i cambiamenti socio-culturali hanno indotto delle mutazioni nel modo di realizzare e di intendere la vita fraterna in comunità. E' da notare che ciò che cambia propriamente è la "forma concreta" di realizzare la vita fraterna in comunità che si adegua alle sensibilità della storia culturale che "preme alle porte della vita di tutti, compresa la Chiesa e le comunità religiose" (VFC, 1).

E' accaduto che la prevalenza data ai motivi razionali ed umani di realizzare la fraternità in comunità rispetto alla "motivazione soprannaturale" abbia

“oscurato alcuni elementi tipici della medesima vita fraterna vissuta in comunità, ... (al punto che) in alcuni luoghi sembra che la comunità religiosa abbia perso rilevanza agli occhi dei religiosi e religiose e forse non sia più un ideale da perseguire” (n.1).

In altre parole, le molte trasformazioni socio-culturali hanno indotto sulla vita fraterna in comunità, insieme “ad effetti positivi, anche altri effetti più discutibili”: e questo fatto “richiede una riflessione alla luce del Vaticano II”, ossia alla luce dell'insegnamento della Chiesa per giudicare le trasformazioni sopravvenute.

Un principio - questa è la tesi che percorre il documento VFC - va affermato:

“la realizzazione dei religiosi passa attraverso le loro comunità. Chi cerca di vivere una vita indipendente, non ha certamente imboccato la via sicura della perfezione del proprio stato” (VFC, 25).

Non è da dire che tutte le trasformazioni sopravvenute siano negative come neanche tutte positive: per questo si tratta di esercitare un giudizio. E il giudizio è questo:

“O le comunità religiose costituiscono un lievito evangelico nella società ... oppure soccombono con un declino più o meno lungo, semplicemente perché si sono adeguate al mondo” (VFC, 1b)

Di conseguenza, il criterio di paragone sta nel verificare se la vita fraterna in comunità si è adeguata al mondo oppure alla natura della vita evangelica, di cui è chiamata ad essere segno.

Qual è il cambiamento sopravvenuto?

L'avvento del liberalismo, a partire dal secolo XVII che, benché contrastato soprattutto nell'ultimo secolo, è risultato di fatto vincitore nella storia del secondo millennio, ha introdotto una *mentalità individualista*, che contrasta fortemente con una visione comunionale espressa dal cristianesimo. Il cristianesimo è contrario a tutte le forme di collettivismo, poiché negano la singolarità delle persone; esso è altrettanto contrario alle forme di individualismo ed egoismo. Per il cristianesimo *la persona nella sua intima natura è comunionale*. Pertanto *il dato dell'isolazionismo e dell'egoismo non sono dato ontologico, ma aggiunto*, prodotto da una società e da un sistema di pensiero sociale, economico e politico. Ora questa esaltazione dell'autonomia dell'individuo a discapito della sua natura comunionale ha introdotto anche nelle comunità religiose *l'individualismo pratico, che è il veleno delle comunità*.

Pertanto, si tratta di esercitare un giudizio su questa cultura che ci circonda, che non può evidentemente intaccare la motivazione della “vita fraterna in comunità”; la quale anzi, per la sua natura soprannaturale, permanendo in mezzo a tutti cambiamenti, resta punto di riferimento, per poter giudicare dell'autenticità delle pressioni culturali che hanno interagito nella modificazione delle forme di vita comunitaria e saggiarne il valore.

In altre parole, la vita comunitaria ha la sua radice in una motivazione soprannaturale e pertanto bisogna partire da essa per rinnovare le forme dei rapporti fraterni e renderli sempre più evangelici. Nell'enucleazione di questa radice poggia il peso di tutto il dettato del documento.

L'introduzione del documento analizza alcuni elementi circa:

- le pressioni socio-culturali e teologiche che hanno indotto delle trasformazioni nella vita fraterna in comunità
- e l'obiettivo che il documento si prefigge

1. LE PRESSIONI SOCIO-CULTURALI-ECCLESIALI CHE HANNO INDOTTO DELLE TRASFORMAZIONI NELLA VITA FRATERNA IN COMUNITÀ

a) Le ripercussioni generali impresses dall'ambiente culturale in generale sono ricondotte dal documento ad alcuni fattori:

1. “i movimenti di emancipazione politica e sociale nel Terzo Mondo e l'accresciuto processo di industrializzazione ... hanno indotto molte comunità religiose a ripensare le modalità del loro inserimento nella società” (VFC, 4 a) “e la promozione della donna” (VFC, 4 c)
2. “La rivendicazione della libertà personale e dei diritti umani ...favorendo l'assemblearismo ed atteggiamenti anti-autoritari” (VFC, 4b)
3. “L'esplosione delle comunicazioni (ha condizionato) ...la qualità delle relazioni interne, ... lo stile di vita e il clima di raccoglimento che dovrebbe caratterizzare la comunità religiosa” (VFC, 4d)

b) L'influsso dello sviluppo teologico e canonico avvenuto all'interno della Chiesa stessa:

“E' stato lo sviluppo dell'ecclesiologia che ha inciso più di ogni altro fattore sull'evoluzione della comprensione della comunità religiosa” (VFC, 2) Poiché il Vat. II ha collocato la vita consacrata all'interno del mistero di santità della Chiesa (LG. 44), è inevitabile che l'approfondita visione della Chiesa si riverberi sulla comunità religiosa che ne rappresenta il “tipo radicale”.

Questo sviluppo è articolabile in quattro passaggi. I termini utilizzati sono evidentemente approssimativi, ma servono per delineare dei poli di pensiero netti e ben determinati, che evidentemente non si escludono ma evidenziano linee di tendenza :

1. *Dalla Chiesa-organizzazione alla Chiesa-mistero.* Di qui la comunità religiosa “non è un semplice agglomerato di cristiani in cerca di perfezione personale” (VFC, 2 a), ma riflesso e immagine del mistero di comunione che la Chiesa è nella sua intima natura.
2. *Dalla Chiesa-gerarchica alla Chiesa-comunione.* Di qui la comunità religiosa si autocomprende come “cellula intensa di comunione fraterna, segno e stimolo per tutti i battezzati” (VFC, 2 b)
3. *Dalla Chiesa-funzionale alla Chiesa-carismatica.* Di qui la sottolineatura della dimensione carismatica della vita religiosa, che si mette in rinnovato ascolto del proprio carisma.
4. *Dalla Chiesa-amministratrice del sacro alla Chiesa-sacramento.* Di qui l'accresciuta autocoscienza dei consacrati di dover partecipare all'opera di annuncio missionario della Chiesa.

Il nuovo Codice di diritto canonico (1983), poi ha recepito la dimensione interiore della vita comunitaria, riconoscendo in essa due fattori dialetticamente connessi:

“la fraternità”, che sottolinea i rapporti interpersonali dei consacrati fra loro; e “la vita in comune” che consiste “nell'abitare la medesima casa, ... nella fedeltà alle stesse norme, nella partecipazione agli atti comuni, nella collaborazione nei servizi comuni” (VFC, 3)

c) da queste cause, i cambiamenti sopravvenuti nella vita consacrata in relazione alla vita comunitaria:

1. “Diminuzioni delle grandi comunità e contemporanea preferenza di comunità più piccole”, che ha stravolto i ritmi tradizionali e tranquilli della vita comune di tante comunità, in quanto molti membri si immedesimano quasi totalmente nell'apostolato, non riservando sufficiente tempo per la vita comune;
2. L'affermarsi in alcuni dell'idea che “per rispondere ai nuovi bisogni la fisionomia tradizionale della comunità religiosa sia poco adatta” (VFC, 5 b).
3. la riduzione, in alcuni, dell'autocomprensione del servizio da “missione di evangelizzazione” a “semplice esercizio di una professione” o servizio sociale, oscurando “la realtà della consacrazione ... fino a considerare la vita fraterna in comune come un ostacolo allo stesso apostolato o un mero strumento funzionale” (VFC, 5 c).
4. Unilaterale “accentuazione della qualità dei rapporti interpersonali” e contemporanea svalorizzazione “degli aspetti formali dell'osservanza regolare”. Di qui la “radicalizzazione di opposte tendenze: individualismo e comunitarismo non ancora conciliate”(5 d).
5. L'entrata in campo dei “nuovi principi del dialogo, della sussidiarietà e della corresponsabilità” hanno messo in discussione il ruolo dell'autorità, che “stenta nella pratica a ritrovare la sua precisa collocazione” (VFC, 5 e).

2. OBIETTIVO DEL DOCUMENTO

Pertanto l'obiettivo del documento è di

“offrire motivi di riflessione per coloro che si sono allontanati dall'ideale comunitario perché prendano in seria considerazione la necessità della vita fraterna in comune per chi si è consacrato in un istituto religioso o in una società di vita apostolica” (VFC, 6)

3. I CONTENUTI INTORNO ALLA VITA FRATERNA IN COMUNITÀ

Il dono della comunione e della comunità

Metodologicamente la riflessione sulla vita comunitaria parte dall'evidenziazione della sua sorgente: *dove si reperisce la ragione del vivere insieme tra fratelli?* Il testo recita:

“Prima di essere una costruzione umana, la comunità religiosa è un dono dello Spirito. ... Quindi non si può comprendere la comunità religiosa senza partire dal suo essere dono dall'Alto, dall'essere radicata nel cuore stesso della Trinità” (VFC, 8).

Non si dice che il rapporto fraterno nella comunità non sia una costruzione umana. Lo è, ma come conseguenza e riflesso. Conseguenza e riflesso di un dono. All'origine della vita comunitaria sta dunque una gratuità: è la gratuità della vocazione, per cui un giorno siamo stati sorpresi e attratti dalla bellezza di Cristo. Questo punto genetico, talvolta quasi impercettibile alla nostra memoria sensibile,

eppure sempre carico di un fremito umano all'affiorare nella nostra coscienza, è come il principio vitale per il corpo: non sta all'origine temporale di un processo vitale del passato, ma presiede ogni attimo dell'esistenza come fosse permanentemente il primo. Così *la vita consacrata esiste in quanto è continuamente "data"* da Uno, Cristo, che ci vuole in rapporto con Sé, perché per questo ha dato la vita sulla Croce, e che ci afferra in ogni istante nell'energia dello Spirito con cui sta avvicinando il mondo, di cui la primizia siamo noi, i credenti. *E' lo stupore di questa gratuità l'origine di ogni mossa verso l'altro.* Senza questo stupore si starebbe di fronte all'altro o con la pretesa che egli sia ciò che voglio io, e dunque con una sottile violenza; oppure nella rassegnata relazione di chi è sottomesso. *Ogni rapporto*, e quindi anche ogni rapporto tra fratelli, *sussiste per lo stupore della gratitudine*, che mette dinanzi agli occhi la grazia di essere supremamente voluti senza merito alcuno, ossia fatti oggetto di predilezione. E' un tipo di percezione così che mette in movimento per protendersi verso l'altro situato nella stessa vocazione e riconoscerlo "degno" di stima e di accoglienza, al di là e al di sopra delle oscurità che possano velare la sua profonda identità, che è data dall'essere egli stesso oggetto della stessa predilezione che ha raggiunto me che lo incontro.

La dimensione "mistica e teologale" della comunità

Il contenuto del dono è subito dopo spiegato, riprendendo tutto il pensiero di *Vita Consecrata*. La comunione-fraternità fra gli uomini in Dio e fra loro è il disegno stesso di Dio sull'umanità. Esso è già impresso nella natura stessa dell'uomo, essendo egli creato ad immagine della Trinità. Questo è il disegno di Dio, a cui l'uomo è chiamato a partecipare, superando lo stato di divisione che il peccato ha introdotto nei rapporti a tutti i livelli. La redenzione di Cristo realizza quest'unità smarrita stabilendo un rapporto di reciprocità degli uomini fra loro ed introducendoli al rapporto trinitario. *"Quando sarò elevato da terra attirerò tutti a me"*.

Quest'azione unificatrice rappresenta "l'intima natura del cristianesimo" (VFC, 10), iniziata già dal Cristo terreno che ha chiamato a vivere con sé alcuni fra i discepoli.

"Li ha chiamati personalmente, uno ad uno, per vivere in comunione con lui e con gli altri discepoli, per condividere la sua vita ed il suo destino" (VFC 10).

Ed è ancora l'opera misteriosa dello Spirito che continua ad aggregare i salvati al corpo di Cristo lungo il corso della storia, concretizzando

"il progetto di comunione che sta al vertice della storia dell'uomo secondo Dio" (VFC, 10).

Su questo flusso soprannaturale mediante il quale l'energia dello Spirito tende ad unificare in Cristo ogni uomo, s'inserisce la comunità consacrata, la quale intende essere

"segno della vita e della comunione che Gesù ha inaugurato" nei rapporti comunionali con i discepoli, rendendo visibile "in un mondo così spesso diviso ... la capacità di comunione dei beni, dell'affetto fraterno, del progetto di vita e di attività, che loro proviene dall'aver accolto l'invito a seguire più liberamente e più da vicino Cristo Signore" (VFC, 10).

Dunque la comunità dei consacrati, dal punto di vista di fede, non necessariamente del sentimento, è *l'emergenza storica del sogno che Dio ha immaginato per l'umanità*: "Come tu, Padre, sei in me ed io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola". Sta in questo la radice profonda della vita comunitaria: non in un nostro progetto, ma nel progetto con cui Dio ha pensato la salvezza dell'uomo e nel modo in cui Cristo ed il suo Spirito la realizzano, creando la dove c'è la disponibilità dell'ascoltatore e decisione del testimone piccoli brani di umanità rinnovata, preludio della salvezza escatologica.

4. LA COMUNITÀ LUOGO DOVE SI DIVENTA FRATELLI

"Dal dono della comunione scaturisce il compito della costruzione della fraternità, cioè del diventare fratelli e sorelle in una data comunità dove si è chiamati a vivere insieme" (VFC, 11)

La costruzione di vincoli di fraternità deve poggiare su ragioni soprannaturali: se essa scade, perché data per scontata, oppure perché sbiadisce, la vita comunitaria subito ne soffre:

"Quando si dimentica la dimensione mistica e teologale, che mette in contatto con il mistero della comunione divina presente e comunicata alla comunità, allora si giunge irrimediabilmente a dimenticare anche le ragioni profonde del fare comunità, della paziente costruzione della vita fraterna" (VFC, 12)

Se la comunità dei consacrati "nella sua primaria componente mistica appare in sé stessa una realtà teologale, oggetto di contemplazione ... che va accolta con cuore riconoscente in una limpida dimensione di fede" (VFC, 12), ciò non significa che si resti inerti e passivi. C'è dunque una parte che spetta a noi nella costruzione della comunità religiosa.

a) Primo mezzo: la preghiera in comune

"La preghiera in comune, che è sempre stata considerata la base di ogni vita comunitaria, ... è come una risposta all'ammonimento del Signore 'Vegliate e pregate'. La comunità religiosa deve essere vigilante e prendersi il tempo necessario per aver cura della qualità della sua vita" (VFC, 13).

Come va intesa la preghiera?

1. "va intesa anche come tempo per stare con il Signore, perché possa operare in noi e, tra le distrazioni e le fatiche, possa invadere la vita, confortarla e guidarla. Perché alla fine tutta l'esistenza possa realmente appartenergli" (VFC, 13)
2. "parte dalla contemplazione del mistero di Dio, dall'ammirazione per la sua presenza che opera nei momenti più significativi della nostra famiglia religiosa come anche nell'umile e quotidiana realtà delle nostre comunità" (VFC, 12)
3. "la comunità si costruisce a partire dalla liturgia, soprattutto dalla celebrazione dell'eucaristia e degli altri sacramenti, in particolare il sacramento della riconciliazione. ... Di qui, la necessità che ogni casa religiosa abbia come centro il suo oratorio, ove sia possibile alimentare la propria spiritualità eucaristica, attraverso la preghiera e l'adorazione. ...E' qui che deve trovare origine ogni tipo di educazione allo spirito di comunità" (VFC, 14).

4. “La preghiera in comune raggiunge tutta la sua efficacia quando è intimamente connessa a quella personale: ... la persona consacrata alimenta la sua consacrazione sia con il costante personale colloquio con Dio, sia con la lode e l'intercessione comunitaria” (VFC, 15)

5. “La preghiera in comune è stata arricchita in questi anni da diverse forme di espressione e di partecipazione... come la lectio divina o la comunicazione delle proprie esperienze di fede e delle preoccupazioni apostoliche..” (VFC, 16).

Due raccomandazioni per realizzare una preghiera espressione di fraternità:

“non si possono affrettare i tempi di realizzazione”,

“deve essere praticata con spontaneità e con il comune consenso”.

b) Secondo mezzo: la liberazione personale

“Il cammino che va dall'uomo vecchio, che tende a chiudersi in sé, all'uomo nuovo che si dona agli altri è lungo e faticoso”. “Per vivere da fratelli e da sorelle è necessario un vero cammino di liberazione interiore” (VFC, 21). “La comunione è un dono offerto che richiede anche una risposta, un paziente tirocinio e un combattimento, per superare lo spontaneismo e la mutevolezza dei desideri” (VFC, 23).

E' come dire che l'energia dell'amore di Cristo effuso nei nostri cuori resta imbrigliato nelle secche dell'amor proprio e dell'egoismo, finché non sia messo nella condizione di operare, cioè liberato dall'oppressione della sensibilità istintiva e passionale.

C'è nell'uomo, infatti, il *livello della sensibilità* (l'uomo vecchio o psichico), in cui il giusto bisogno di esistere e di sentirsi riconosciuto, cioè l'autostima, è degradato in “bisogno di mettersi al centro di tutto e di dominare l'altro”, per cui è dominato dal timore che il dare sia una perdita o una diminuzione di sé (VFC, 22). E' l'ambito dell'“*amor proprio*”.

Ma c'è nell'uomo anche la *dimensione spirituale*, grazie alla quale egli esiste proprio perché sa offrire stima e fiducia all'altro, e quindi esiste oblativamente, “*nel coraggio della rinuncia a se stesso, nell'accettazione e accoglienza dell'altro coi i suoi limiti, a partire dall'autorità*” (VFC, 23).

La risoluzione di questa dualità è l'oggetto dell'ascesi che accompagna tutta la vita. Non può esserci maturazione della comunità senza che a livello personale non s'ingaggi un combattimento con la nostra parte sensibile che tende a far prevalere l'interesse, il comodo e l'utile individuale.

“Uno dei punti deboli del rinnovamento di questi anni è consistito nel fatto che, essendo cresciute le conoscenze su diversi aspetti della vita comune, si è trascurato l'impegno ascetico necessario ed insostituibile per ogni liberazione capace di fare di un gruppo di persone una fraternità cristiana” (VFC, 22).

Non si può esaltare univocamente l'ideale di una vita comunitaria perfetta senza fare i conti con la “concupiscenza” che il peccato d'origine ha lasciato in noi.

La fraternità di una comunità nasce dalla “**sinergia**” di due fattori, non sovrapposti né successivi, ma contemporanei, e cioè il dono di Dio e l'impegno personale. E' segno di immaturità sognare la “comunità ideale” lasciando il peso della sua costruzione solo sulle spalle degli altri e limitarsi alla loro critica:

“E' bene togliersi fin dall'inizio l'illusione che tutto deve venire dagli altri ... e perciò cercare di essere costruttori e non solo consumatori di comunità, e cioè ad essere responsabili l'uno della crescita dell'altro come pure ad essere aperti e disponibili a ricevere l'uno il dono dell'altro” (VFC, 24).

Se la comunità ideale della perfetta reciprocità tra persone è un bene escatologico, e dunque nel presente non esiste; significa che

“l'unità che s'instaura nelle nostre comunità si stabilisce al prezzo della riconciliazione. Le comunità infatti non possono evitare tutti i conflitti” (VFC, 26).

Per risolvere o attutire tanti conflitti è necessario

“coltivare le qualità richieste in tutte le relazioni umane: educazione, gentilezza, sincerità, controllo di sé, delicatezza, senso dell'umorismo e spirito di condivisione” (VFC, 27).

Non può esserci però ascesi vera nell'impegno di costruire la comunità se essa non avviene nella letizia.

“La pace e il gusto di stare insieme restano uno dei segni del regno di Dio. ... Una fraternità senza gioia si spegne, e ben presto i membri saranno tentati di cercare altrove ciò che non possono trovare a casa loro” (VFC, 28).

c) Terzo mezzo: la comunicazione

Esiste la comunicazione che è scambio di informazioni: in questo caso le parole sono oggettive e, quindi, propriamente estranee alla persona. Ogni parola detta però genera un'emozione. Si incomincia a comunicare più a fondo quando si fa i conti con le emozioni. Il concetto di “comunicazione” allora s'arricchisce della relazione fra persone, quando cioè l'oggetto dello scambio non è più solo un fatto oggettivo, ma è un avvenimento colorato dei vissuti interiori. La comunicazione che arricchisce la fraternità si colloca a questo livello. La comunicazione dei vissuti, pertanto, fa lievitare positivamente la vita comunitaria,

“la sua mancanza rende estraneo il fratello e anonimo il rapporto, oltre che creare vere e proprie situazioni di isolamento e di solitudine” (VFC, 32).

La forma abituale della comunicazione è il dialogo. Dialogo però non significa semplicemente parlarsi, implica che si abbia il coraggio di uscire dai propri nascondigli e ci si avvicini l'un l'altro nella confidenza e nella verità. L'inizio del dialogo - l'uscita dal nascondiglio - è già un grande avvenimento. Bisogna chinarsi, oltrepassare una soglia, tendere le mani, trovare un posto comune per parlare. Questo posto non sarà più un nascondiglio nel quale l'uomo resta solo con la sua paura, bensì un luogo d'incontro, l'inizio di una comunità. Bisogna vincere la paura, eliminare i pregiudizi, trovare un linguaggio tale che significhi le stesse cose per tutti e due le parti. Il linguaggio del dialogo autentico è un linguaggio oggettivo, cioè un linguaggio che chiama le cose con il loro nome. Ciò che è nero, è nero; e ciò che è bianco è bianco. Ciò però non è sempre immediatamente chiaro: occorre essere in un atteggiamento di veracità, ossia di desiderio di incontrare la verità, che normamente non è ciò che si pensa ed appare così luminoso nel nostro pensiero. Il dialogo autentico nasce da una premessa che deve essere accettata (espressamente o tacitamente) da entrambe le parti: né io né tu siamo in grado di conoscere la verità su di noi se restiamo a distanza l'uno

dall'altro, chiusi entro le pareti delle nostre paure; dobbiamo invece guardarci l'un l'altro come dall'esterno, io con gli occhi tuoi e tu con i miei; dobbiamo confrontare ciò che vediamo e solo in questo modo siamo in grado di trovare una risposta alla domanda su chi e che cosa siamo veramente. Finché io guardo me stesso esclusivamente con i miei occhi, conosco solo una parte della verità. Finché tu guardi te stesso solo con i tuoi occhi anche tu conosci solo una parte della verità. Ma è anche vero il contrario: quando io guardo te e faccio attenzione solo a ciò che vedo, e quando tu guardi me e tieni conto solo di ciò che vedi, restiamo entrambi vittime di parziali illusioni. La verità intera è frutto di esperienze comuni, le tue di me e le mie di te. Le idee comuni sono il frutto di un cambiamento dei punti di vista. Da qui il dialogo. Il dialogo è la costruzione di una reciprocità.

d) Quarto mezzo: la maturazione della persona

Una comunità è per la persona. Non è fine a se stessa:

“La comunità religiosa diventa anche luogo di crescita umana” (VFC, 35). “Il cammino verso la maturità umana, premessa per una vita di irradiazione evangelica, è un processo che non conosce limiti, perché comporta un continuo arricchimento non solo di valori spirituali, ma anche di quelli di ordine psicologico, culturale e sociale” (VFC 35).

Ci sono *alcune aree della maturazione della persona* nelle quali i consacrati oggi sembrano maggiormente vulnerabili:

1. L'identità

“*Il processo di maturazione avviene nella propria identificazione con la chiamata di Dio*” (VFC 36). Fonte di pace interiore e quindi di sicurezza è il percepirsi al proprio posto; è poter dire: sono proprio dove Dio mi vuole. Sono in pace perché so di essere dove devo essere e vado dove devo andare, guidato da una sapienza che non è la mia. E' il rapporto con il proprio destino, o la realizzazione della vocazione, lo spunto più positivo della maturità. Maturo è uno che si è immedesimato nella chiamata da essere certo che la volontà di Dio si è manifesta nella sua persona, ed ha lasciato alle spalle le perplessità su questo punto.

“Componente fondamentale della maturazione è la libertà affettiva, grazie alla quale il consacrato ama la sua vocazione. E proprio questa maturità consente di vivere bene l'affettività, all'interno come all'esterno della comunità” (VFC 37).

L'immaturità nasce dall'essere in balia del dubbio, poiché il dubbio è corrosivo della persona. Uno degli elementi della formazione di un'identità forte è fare propria *la dinamica dell'autotrascendenza, più che quella dell'autorealizzazione*. Non autoeducarsi in prospettiva di autotrascendenza significa crearsi un'identità incerta, che ingenera atteggiamenti immaturi come l'esasperato bisogno di risultati gratificanti, l'assoluta necessità di venire continuamente approvati dagli altri, la paura del fallimento e la depressione negli insuccessi. Questi atteggiamenti gravano sulle relazioni comunitarie e le compromettono.

La maturità psicologica della persona consacrata è favorita dalla maturazione spirituale. Pertanto quanto più un consacrato è affezionato a Cristo, tanto più i suoi fondamentali bisogni psicologici vengono esauditi.

2. L'affettività

“Amare la propria vocazione, sentire la chiamata come una ragione valida di vita e cogliere la consacrazione come una realtà vera, bella e buona che dà verità, bellezza e bontà anche alla propria esistenza: tutto ciò rende forte ed autonoma la persona, sicura della propria identità, non bisognosa di appoggi e compensazioni varie, anche di natura affettiva, e rafforza il vincolo che lega il consacrato a coloro che condividono la stessa chiamata” (VFC, 37).

E quando si ama la propria vocazione? Quando si è capaci di sacrificarsi per essa. Soltanto ciò per cui ci sacrifichiamo diventa importante per noi. Non è vero che l'uomo voglia le cose piacevoli a tutti i costi: l'uomo piuttosto cerca il senso per cui valga la pena anche di rinunciare. Ad es. quando un padre si sacrifica, rinunciando a tante comodità, per il suo bambino, non sente l'aspetto di rinuncia del suo sacrificio: non gli pesa, perché ama. Ciò che veramente importa all'uomo è di esistere spiritualmente: ossia l'uomo vuole essere significativo per qualcuno. Quando c'è qualcuno agli occhi del quale noi siamo importanti allora il sacrificio diventa funzione di quel significato. Noi siamo preziosi agli occhi di Cristo. Sentirci così ci educa a vivere verginalmente e non sentire la verginità come solitudine.

Nota: Alcuni segni della maturità affettiva

Potremmo tentare di abbozzare alcune caratteristiche di una persona che abbia raggiunto un buon livello di integrazione affettiva.

1. è un tipo attivo, che ama lavorare e sacrificarsi, investendo di gioia le varie attività che la vita richiede; che possiede una sufficiente autostima tale da accettare un'eventuale sconfitta senza disorganizzarsi né ritirarsi dalla lotta; che sa inserirsi armonicamente nei rapporti con gli altri accettando la competizione senza rivalità e distruttività ed anche il successo senza esaltarsi.

2. Tale persona avendo raggiunto una sufficiente unità interiore esprime un controllo produttivo (anziché *difensivo*) dei propri impulsi: si adatta perciò più o meno facilmente alla realtà, canalizzando verso un significato più profondo le pulsioni e sopportando serenamente le frustrazioni derivanti dalla loro mancata soddisfazione. *E' una persona capace di mortificazione senza sentirsi mortificato.*

3. Inoltre, proprio perché capace di sentire l'ansia, il disgusto, la vergogna, il senso di colpa, ... senza porre in atto meccanismi di difesa (che sopprimono tali sensazioni falsando la realtà), gode di un certo equilibrio emotivo che riesce a recuperare quando viene turbato.

4. Di fronte ai suoi sbagli ed ai suoi difetti sa accettarsi, riconoscendo i suoi limiti: sa anche sorridere dei suoi sbagli ed avere fiducia nella comprensione degli altri. Non è rigido, e quindi sa sopportare l'ambiguità della realtà, andando diretto alla verità che ama più di se stesso. Questo lo rende capace di scegliere il bene perché è buono, più che per i compensi che gliene derivano. E' una persona umile e semplice.

5. E' un tipo che un poco alla volta si caratterizza nella sua identità, per cui sa staccarsi anche dal gruppo, sopportando l'insicurezza emotiva che ciò comporta, quando lo esiga la conquista di valori veri o la testimonianza della verità.

3. Il senso dell'appartenenza

“La comunità religiosa è il luogo ove avviene il quotidiano paziente passaggio dall'io al noi, dal mio impegno all'impegno affidato alla comunità, dalla ricerca delle 'mie cose' alla ricerca delle 'cose di Cristo'” (VFC, 39).

La comunità di vita consacrata resta inevitabilmente contagiata dalla mentalità dell'individualismo borghese. E pertanto deve essere consapevole di questo contagio, che può essere chiamato “individualismo”:

“Si è diffuso l'individualismo segnato dal bisogno di protagonismo e l'insistenza esagerata sul proprio benessere fisico, psichico e professionale, la preferenza per il lavoro in proprio o per il lavoro prestigioso e firmato, la priorità assoluta data alle proprie aspirazioni personali ed al proprio cammino individuale senza badare agli altri” (VFC, 39).

L'antidoto è una mentalità comunione nel vivere insieme e nel gestire le opere. Riuscire in questo manifesta un livello particolare di maturazione. Il sentimento comunione con cui le opere vengono affrontate e realizzate rendono diverse quelle stesse opere. Le diversità di ognuno non vanno mortificate, ma “*fatte convergere verso la fraternità e verso la corresponsabilità nel progetto apostolico*”: in quello che faccio posso esserci io e solo io oppure ci possono essere, insieme a me, anche i miei confratelli; non perché fanno quello che faccio io, ma perché essi mi sono presenti. La comunità in questo caso è interiorizzata: è avvenuto il passaggio dall'io al noi. E' maturato il senso di appartenenza.

e) Quinto mezzo: la condizione di formazione permanente

La comunità è una realtà storica. Essa è costruita dai rapporti che le persone riescono a intrattenere fra loro. Per questo è necessario accettare il processo di sviluppo di ogni singola persona, riconoscendo che ogni consacrato ha qualcosa da dare a tutti. Essendo la comunità il luogo esperienziale dove

“i grandi orientamenti diventano operativi, grazie alla paziente e tenace mediazione quotidiana, la comunità è la sede naturale del processo di crescita di tutti, dove ognuno diviene responsabile della crescita dell'altro” (VFC, 43).

Pertanto, occorre entrare nella prospettiva di una formazione permanente. Il che significa *autoconcepirsi in termini di sviluppo*. Una comunità non vive se si danno per scontati i rapporti: se una persona giudica se stessa o gli altri incapaci di cambiamento riduce sé o l'altro ad oggetto. Nelle comunità si soffre per questa mancanza di speranza circa il futuro.

f) Sesto mezzo: l'autorità al servizio della comunità

La comunità consacrata è una comunità fondamentalmente carismatica, in quanto nasce dalla voce dello Spirito, che ha chiamato ogni consacrato nel dono della vocazione, ed in quanto tale è sempre in ascolto di questa voce registrando su di essa la propria risposta. La struttura per il discernimento della voce dello Spirito nella vita comunitaria sono gli incontri comunitari e la funzione dell'autorità.

“In questa prospettiva, particolare importanza rivestono i “Capitoli” (o riunioni analoghe), sia particolari che generali, nelle quali ogni Istituto è chiamato ad eleggere i Superiori o le Superiore secondo le norme stabilite dalle proprie Costituzioni, e a discernere, alla luce dello Spirito, le modalità adeguate per custodire e rendere attuale, nelle diverse situazioni storiche e culturali, il proprio carisma ed il proprio patrimonio spirituale” (VC 42 d).

Il compito dell'autorità è osservato dalla Esortazione con tre sottolineature.

1) *L'autorità è al servizio della vita spirituale e per la missione*: “chi esercita l'autorità 'non può abdicare al suo compito' di primo responsabile della comunità, quale guida dei fratelli e delle sorelle nel cammino spirituale e apostolico” (VC 43 a). Non serve solo a dirigere il traffico, cioè all'organizzazione del vivere insieme. E' funzionale a discernere la volontà di Dio circa la vita spirituale di ogni confratello e a urgere la comunità nell'annuncio missionario.

2) Il suo compito è “a vantaggio di tutti” e “si rivela *necessario* proprio per consolidare la comunione fraterna e non vanificare l'obbedienza professata” (VC 43 b).

3) La sua differenza dal potere mondano è data dal fatto che è *di tipo “fraterno e spirituale”*. E' tuttavia un vero potere, diminuito però del sentimento del dominio. Per questo: “chi ne è rivestito deve saper coinvolgere mediante il dialogo i confratelli e le consorelle nel processo decisionale”; e “tocca all'autorità l'ultima parola, e ad essa compete poi di far rispettare le decisioni prese” (VC 43 b).

g) Settimo mezzo: il ruolo delle persone anziane nelle comunità

Poiché lo Spirito guida la storia, occorre prestare attenzione anche ai segni della sua presenza nel tempo presente. Uno dei segni è “l'aumento delle persone consacrate che sono ormai avanti negli anni” (VC 44a). Queste persone hanno ancora qualcosa da dire in ordine alla vita fraterna? L'Esortazione sottolinea una loro particolare funzione, dopo aver osservato che “la loro testimonianza giova molto alla Chiesa e agli Istituti e la loro missione resta valida e meritoria”, indica la via della trasformazione della loro missione.

“Essi hanno certamente *molto da dare in saggezza ed esperienza* alla comunità, se questa sa stare loro vicino con attenzione e capacità di ascolto. In realtà la missione apostolica, *prima che nell'azione, consiste nella testimonianza della propria dedizione piena alla volontà salvifica del Signore*, una dedizione che si alimenta alle fonti dell'orazione e della penitenza” (VC 44 a-b).

All'interno di una comunità la presenza di anziani è di utilità non solo alla vita comunitaria stessa, ma anche alla missione apostolica. Vi è però una condizione: che la comunità sia costruita sull'idea che la missione non è il “fare” e che gli anziani siano maturati, almeno minimalmente, nella carità.

La modalità con cui gli anziani possono contribuire alla fraternità missionaria sono indicati così:

“Molti sono, pertanto, i modi in cui gli anziani sono chiamati a vivere la loro vocazione: la preghiera assidua, la paziente accettazione della propria condizione, la disponibilità per il servizio di direttore spirituale, di confessore, di guida nella preghiera”.

PER CONCLUDERE

La vita di fraternità è il riverbero della vita di comunione. Essa necessita della contemplazione dell'amore trinitario per potersi attuare. Il consacrato è per vocazione chiamato all'incontro con quel Dio d'amore che lo ha attratto a sé e che lo dona ai fratelli per realizzare l'inizio della comunione con Lui nella vita eterna. L'un amore senza l'altro non è completo. L'amore di Dio è in relazione all'amore del fratello per essere autentico. E l'amore del fratello diventa la verifica del proprio amore per Dio.

LA VITA CONSACRATA NEL MISTERO TRINITARIO,² IRRADIAZIONE DELLA CARITÀ DI DIO NEL MONDO

(Vita Consecrata 1996 = sigla VC)

“La *vita fraterna*, in virtù della quale le persone consacrate si sforzano di vivere in Cristo con «un cuore solo e un'anima sola» (At 4, 32), si propone come eloquente confessione trinitaria. Essa confessa *il Padre*, che vuole fare di tutti gli uomini una sola famiglia; confessa *il Figlio incarnato*, che raccoglie i redenti nell'unità, indicando la via con il suo esempio, la sua preghiera, le sue parole e soprattutto con la sua morte, sorgente di riconciliazione per gli uomini divisi e dispersi; confessa *lo Spirito Santo* quale principio di unità nella Chiesa, dove Egli non cessa di suscitare famiglie spirituali e comunità fraterne.” (VC 21)

1. LA NATURA TEOLOGALE DELLA VITA FRATERNA

La vita fraterna in comunità, nella sua essenza, è riflesso – potremmo dire – del modo di essere di Dio in questo nostro mondo. Essa rivela il nuovo tipo di esistenza che la rivelazione di Dio in Cristo ha introdotto nel mondo. Non è un aspetto accidentale o secondario della rivelazione cristologica, ne manifesta piuttosto il nucleo centrale (Gv 17, 21-23). Si tratta di un tipo di esistenza basata sulla *relazionalità comunione*, che ogni uomo porta già in sé come *ontologia* (ovvero come legge del suo essere); che la disgregazione del peccato ha profondamente intaccato e ferito, ma che la redenzione di Cristo ha restaurato (1 Cor 12, 12- 13, 13).

In VC, la comunione fraterna è detta “*spazio teologale*” (VC 42 c): il che significa che essa appare come riflesso del modo di essere e di darsi di Dio. Non si può, detto in parole povere, amare l'altro senza amarlo in Dio. Infatti se non lo

² In chiave trinitaria è il numero 20 delle Costituzioni CM: “Come la Chiesa e nella Chiesa, la Congregazione trova nella Trinità il principio più sublime della sua attività e della sua vita. 1° Radunati in comunità per annunciare l'amore del Padre verso gli uomini, esprimiamo questo stesso amore nella nostra vita. 2° Seguiamo Cristo che riunisce gli apostoli e i discepoli, e con loro conduce vita fraterna per evangelizzare i poveri. 3° Sotto l'impulso dello Spirito Santo, costruiamo l'unità tra di noi nel compimento della nostra missione, per rendere una testimonianza credibile di Cristo Salvatore”. Esso raccoglie il pensiero di san Vincenzo: l'unità della Compagnia è ad immagine della Trinità (Coste XI, 122; XII, 257); unità in Cristo e grazie allo spirito di Cristo: un medesimo cuore e una medesima intenzione (Dodin-Entreieus 93-94); la fraternità nella Compagnia crea un vincolo tra i missionari per la vita e la morte (Coste XII, 98); l'unione nella Compagnia è lo strumento che favorisce la cooperazione con Cristo per la salvezza delle anime (Coste XII, 113); unire i cuori ed i pensieri è secondo la Parola di Dio, che vuole che siamo un cuore solo ed un'anima sola (Coste XII, 247-250).

si ama in Dio, ben presto, nonostante le buone intenzioni, lo si riduce o a un oggetto da sottomettere alle proprie pretese o lo si abbandona come inutile ed inservibile. Soltanto nell'amore di Dio si può accogliere la scandalosa diversità dell'altro; la sua persona nella sua identità specifica, che a volte si presenta nella sofferenza della irriducibilità al nostro modo di pensare e di interpretare il reale.

“Con la costante promozione dell'amore fraterno anche nella forma della vita comune, la vita consacrata ha rivelato che *la partecipazione alla comunione trinitaria può cambiare i rapporti umani, creando un nuovo tipo di solidarietà*. In questo modo essa addita agli uomini sia *la bellezza della comunione fraterna*, sia *le vie che ad essa concretamente conducono*. Le persone consacrate, infatti, vivono “per” Dio e “di” Dio, e proprio per questo *possono confessare la potenza dell'azione riconciliatrice della grazia, che abbatte i dinamismi disgregatori presenti nel cuore dell'uomo e nei rapporti sociali*” (VC 41 b).

Questa descrizione di VC esprime la *funzione profetica o rivelativa* della vita fraterna sotto due aspetti: è “confessione della Trinità” e manifestazione della “potenza riconciliatrice della grazia” (VC 41 b). La funzione profetica della vita comunitaria esige prima di tutto di entrare nella logica rivelata della storia dell'amore del Padre, del Figlio e dello Spirito, fra loro e per il mondo. Nella correlazione trinitaria delle tre divine Persone Dio si manifesta prima di tutto come Padre, e cioè come Colui che esiste generando eternamente il Figlio, senza l'obbedienza del quale la sua paternità non sarebbe tale; e così *il Figlio esprime l'eterna povertà di Dio*, nel senso che egli “è persona” nella dimensione di colui che continuamente riceve se stesso dal Padre. E dal Padre e dal Figlio nella reciproca donazione sgorga eternamente l'Amore personale, lo Spirito dell'Amore, che tiene uniti, tra loro ed a sé, Padre e Figlio. *Nella creazione* poi Dio si dà nella *forma dell'autorinuncia* a voler ingombrare tutto lo spazio dell'essere, comunicandolo alla realtà finita, contingente e fragile. Così il mistero dell'Essere è segnato da questa circolarità perenne, entro la quale siamo chiamati a far parte. La relazione fraterna tra confratelli trova qui la sua fonte: e qui bisogna dissetarsi nella contemplazione interiore per poter affrontare tutte le tribolazioni dei rapporti umani. In tal modo, la vita fraterna vissuta in comunità può diventare comunicativa e contagiosa per le innumerevoli storie degli uomini, segnate dalla fatica e dalla incapacità di amare, che riempiono la nostra società disgregata. Nutrendosi a questa fonte la comunità vincenziana può diventare “comunità per la missione”. *Senza mistica teologale ci si può riempire di chiacchiere* sulla comunità e di intenzioni che non reggono l'urto della realtà.

2. LA TRINITÀ COME “REGOLA” DELLA COMUNIONE FRATERNA

VC pone, dunque, la sorgente della vita comunitaria nel mistero trinitario. La fraternità vissuta nella comunione di fede è, nella sua più profonda identità, tentativo di traduzione e continuazione sul piano storico del *modo di essere trinitario di Dio come relazione d'amore salvifico*. Essa è tentativo di esprimere in una forma umana, storica e finita, questo mistero che è principio di tutta la realtà. Rispecchiandolo nella quotidianità dei rapporti fraterni, lo rende incontrabile e vivibile sul piano dell'esistenza nel tempo.

“La vita consacrata rispecchia lo splendore dell'amore (trinitario), perché confessa, con la sua fedeltà al mistero della Croce, di credere e di vivere dell'amore del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. In questo modo essa contribuisce a tener viva nella Chiesa la coscienza che *la Croce è la sovrabbondanza dell'amore di Dio che trabocca su questo mondo*, è il grande segno della presenza salvifica di Cristo. E ciò specialmente nelle difficoltà e nelle prove. È quanto viene testimoniato continuamente e con coraggio degno di profonda ammirazione da un gran numero di persone consacrate, che vivono spesso in situazioni difficili, persino di persecuzione e di martirio. La loro fedeltà all'unico Amore si mostra e si temprava nell'umiltà di una vita nascosta, nell'accettazione delle sofferenze per completare ciò che nella propria carne «manca ai patimenti di Cristo» (Col 1, 24), nel sacrificio silenzioso, nell'abbandono alla santa volontà di Dio, nella serena fedeltà anche di fronte al declino delle forze e della propria autorevolezza. Dalla fedeltà a Dio scaturisce pure la dedizione al prossimo, che le persone consacrate vivono non senza sacrificio nella costante intercessione per le necessità dei fratelli, nel generoso servizio ai poveri e agli ammalati, nella condivisione delle difficoltà altrui, nella sollecita partecipazione alle preoccupazioni e alle prove della Chiesa” (VC 24 b).

L'esito più impressionante dell'amore trinitario nel tempo è l'unità della Chiesa-comunione. In questa “unità nella diversità”, che nasce dalla misericordia dell'uno verso l'altro, viene mostrato come *la struttura teologica dell'essere umano non si regge su un appiattimento omologante delle differenze né sulla esclusione del diverso*, ma che anzi, esaltandosi nella singolarità di ognuno, riconosce amandola ogni diversità. *Amando tale diversità, si dissolve l'estraneità che il peccato inesorabilmente introduce nell'animo umano e l'uomo scopre la vicinanza preziosa dell'altro come positività per la vita.*

La vita fraterna nella consacrazione, pertanto, nella dinamica di comporre persone diverse per età, gusti, esperienze e quant'altro, *non esprime semplicemente la tendenza sociale dell'uomo*, che si deve dispiegare in una tolleranza reciproca; ma intende soprattutto mostrare come *la convivenza senza conflittualità fra diversi sia possibile come riflesso della grazia del Dio Trinità d'Amore*. Attesta, pertanto, la verità sull'uomo, evidenziando che *l'uomo realizza se stesso soltanto quando si attua come comunione nell'amore.*

Tutto ciò ha bisogno di essere “*presente*” alla coscienza per tradursi in una *pratica attiva di carità fraterna*; la quale esige di nutrirsi “teologicamente”, riconoscendo che la caratteristica della propria umanità in Dio è una “struttura di relazione”. Pertanto, stante il fatto che la *comunione fraterna* procede dall'alto, non si deve mai perdere di vista che è “*struttura di grazia*”, *prima che essere sforzo della “buona volontà*”. La quale non va sottovalutata, ma semplicemente messa al servizio della grazia. La sfasatura d'accento su questo punto può causare difficoltà non indifferenti nei momenti di conflittualità caratteriale nei rapporti comunitari. Il cristiano-consacrato, pertanto, migliorerà i rapporti fraterni, in termini comportamentali di azione virtuosa, se saprà nutrirsi alle fonti del mistero trinitario.

Di questa coscienza un monaco medievale ne ha lasciato testimonianza scrivendo ad un altro monaco. Lo possiamo citare a modo di esempio per mostrare il livello a cui tende la fraternità in Cristo:

“Tu mi sei presente, ed io ti sono presente nella tua preghiera. Se dico: presente, non esserne sorpreso; perché se mi ami, e se mi ami, perché sono l’immagine di Dio, io sono presente a te come tu lo sei a te stesso. Ciò che sostanzialmente tu sei, io lo sono. Ogni anima ragionevole è difatti l’immagine di Dio. Così, chi cerca in sé l’immagine di Dio, vi cerca tanto il suo prossimo che se stesso, e chi la trova in sé per averla cercata, la conosce tale e quale è in ogni uomo ... Se dunque tu ti vedi, mi vedi; vedi me, che non sono altro che te; e se ami l’immagine di Dio, ami me come immagine di Dio; e a mia volta, amando Dio, amo te. Così, cercando una medesima cosa, *tendendo verso una medesima cosa, siamo sempre presenti l’uno all’altro, in Dio, nel quale ci amiamo*” (cit. in H. De Lubac, *Cattolismo*, Milano-Jaca Book 1978, 48-49).

3. LA POTENZA RICONCILIATRICE DELLA GRAZIA DI CRISTO REDENTORE NEI RAPPORTI

Nella fraternità vissuta nelle comunità di consacrazione non solo si lascia trasparire il mistero trinitario, ma anche si *rende effettivo il vangelo della redenzione di Cristo per noi*. Infatti, come diventa visibile l’evento della redenzione?

Il compiersi della redenzione è infatti un’umanità riconciliata, accogliente e fraterna, anticipo della gioia della comunione del cielo: “*Da questo riconosceranno che siete miei discepoli: dall’amore che avrete l’uno per l’altro*” (Gv 13,35). Cristo è morto e risorto affinché fosse superata ogni forma di *estraneità* dell’uomo verso l’uomo: “*Non c’è c’è più giudeo né greco; non c’è più schiavo né libero; non c’è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù*” (Gal 3,28). La carità fraterna, o l’oblatività gratuita verso l’altro è, dunque, per il mondo, dominato dal potere e dall’affermazione di sé, il segno dell’esistenza di Cristo e della sua redenzione in atto.

“Per presentare all’umanità di oggi il suo vero volto, la Chiesa ha urgente bisogno di simili comunità fraterne, le quali con la loro stessa esistenza costituiscono un contributo alla nuova evangelizzazione, poiché mostrano in modo concreto i frutti del “comandamento nuovo”” (VC 45 b).

I consacrati dunque, nella loro esistenza unita e caritatevole, esprimono la “*redenzione in atto*”, che si presenta come *capacità relazionale fra persone che imparano ad accogliersi reciprocamente nella diversità*.

Che persone diverse per sangue, per carattere, per storia vivano durevolmente insieme, operino insieme, soffrano insieme, in un legame totale di espropriazione di se stessi, in un’accoglienza reciproca, non può essere spiegato da uno scopo umano né da un ideale per quanto sublime: esse esistono in quanto sorprese dalla grazia di Dio che le chiama a mostrare il suo volto fra gli uomini mediante la comunione visibile che la misericordia di Dio instaura fra loro.

“La vita fraterna nell’amore è attuazione del discepolato evangelico, (con cui i consacrati) si impegnano a vivere il comandamento nuovo del Signore, amandosi gli uni gli altri come Egli ci ha amato (Gv 13,34)” (VC 42 b).

“L'amore ha portato Cristo al dono di sé fino al sacrificio supremo della Croce. Anche tra i suoi discepoli *non c'è unità vera senza questo amore reciproco incondizionato*, che esige disponibilità al servizio senza risparmio di energie, prontezza ad accogliere l'altro così com'è senza “giudicarlo” (cf Mt 7, 1-2), capacità di perdonare anche “settanta volte sette” (Mt 18, 22). Per le persone consacrate, rese “un cuore solo e un'anima sola” (At 4, 32) da questo amore riversato nei cuori dallo Spirito Santo (cfr Rm 5, 5), diventa un'esigenza interiore porre tutto in comune: beni materiali ed esperienze spirituali, talenti e ispirazioni, così come ideali apostolici e servizio caritativo” (VC 42 b).

4. LA DIMENSIONE “PNEUMATICA” DELLA VITA FRATERNA NELL'AMORE

Chiarito che la vita fraterna nell'amore non trae origine da particolari predisposizioni di affinità sensibile – semmai le produce -, ma nasce come rispecchiamento della Trinità nelle relazioni fraterne dei consacrati, l'Esortazione abbozza la descrizione della “via” per il suo compimento storico. Essa si attua nel dono dello Spirito.

“È proprio Lui, lo Spirito, ad introdurre l'anima alla comunione col Padre e con il Figlio suo Gesù Cristo (cf 1 Gv 1, 3), comunione nella quale è la sorgente della vita fraterna. Dallo Spirito le comunità di vita consacrata sono guidate nell'adempimento della loro missione di servizio alla Chiesa e all'intera umanità, secondo la propria ispirazione originaria” (VC 41 c).

Il richiamo allo Spirito perciò non può essere ridotto a semplice “formalità teologica”, nel senso di parlarne come oggetto inerte di riflessione intellettuale. Se ne può riflettere adeguatamente soltanto entrando in circolo esistenziale con Lui, poiché Egli è l'azione energica di Dio che sostiene l'uomo in ogni sua operazione. Gesù ne parla come di “fonte zampillante”: chi ne è toccato sente l'impulso interiore a lasciar traboccare la vita che fluisce in lui. Essa non trabocca dalla generosità o dalla buona volontà: piuttosto nasce dal lasciarsi condurre dall'azione interiore dello Spirito, rinunciando a contrapporre le proprie costruzioni o mettere davanti le proprie resistenze. Chi rimane in contatto con la “sorgente divina” presente nel suo cuore diventa “contemplativo nell'azione” (Cost. n. 42): le modalità e il ritmo delle sue attività sono pacificati e profondamente distesi. Un tale tipo umano non ha mai l'aria indaffarata. Respira la distensione e irradia la pace. Lo Spirito Santo non affatica, non deprime nessuno. E' pieno di discrezione. Libera e conferisce efficacia. La vita nello Spirito è l'anello della catena che congiunge la vita trinitaria con la nostra umanità: chi ne vive diventa spontaneamente, non per sforzo, “persona di comunione”.

Non a caso, citando san Basilio, VC pone lo Spirito Santo al centro della vita comunitaria:

“Nella vita comunitaria l'energia dello Spirito che è in uno passa contemporaneamente a tutti. Qui non solo si fruisce del proprio dono, ma lo si moltiplica nel farne parte ad altri e si gode del frutto del dono altrui come del proprio” (S. Basilio, *Le regole più ampie*, Interrogaz. 7: PG 31, 931).

La vita comunitaria dei consacrati, risvegliata dalla grazia dello Spirito, riproduce allora la carità di Dio, moltiplicandola nei rapporti fraterni all'interno della comunità stessa. Vivendo nello Spirito, pertanto, il consacrato è portato a sintonizzarsi nella relazione con gli altri attraverso *la via dell'amore creativo*. Contrassegnando la sua esperienza in senso spirituale con la preghiera, il

raccoglimento interiore e la vigilanza nella memoria di Cristo, si troverà in una posizione ottimale per incontrare l'altro.

5. AD IMMAGINE DELLA PRIMA COMUNITÀ APOSTOLICA

La figura storica, e quindi vicina a noi, su cui la comunità consacrata è chiamata continuamente a registrarsi - è osservato in VC 45 - è la prima comunità apostolica. Il quadro utilizzato dagli Atti degli Apostoli per descrivere la prima comunità di Gerusalemme ha come perno la fede (*oi pisteuontes*) in Gesù Risorto, attorno al quale si dipanano quattro linee essenziali di azioni e gesti: “*Coloro che erano venuti alla fede erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere*” (At 2, 42). Guardando ad essa, ogni comunità di consacrati possiede un modello ideale con cui confrontarsi.

“La vita fraterna svolge un ruolo fondamentale nel cammino spirituale delle persone consacrate, sia per il loro costante rinnovamento che per il pieno compimento della loro missione nel mondo: lo si deduce dalle motivazioni teologiche che ne stanno alla base, e se ne ha ampia conferma dalla stessa esperienza. Esorto pertanto i consacrati e le consacrate a coltivarla con impegno, seguendo l'esempio dei primi cristiani di Gerusalemme, che erano assidui nell'ascolto dell'insegnamento degli Apostoli, nella preghiera comune, nella partecipazione all'Eucaristia, nella condivisione dei beni di natura e di grazia (*cf* At 2, 42-47). Esorto soprattutto i religiosi, le religiose e i membri delle Società di vita apostolica a vivere senza riserve l'amore vicendevole, esprimendolo nelle modalità consone alla natura di ciascun Istituto, perché ogni comunità si manifesti come segno luminoso della nuova Gerusalemme, “dimora di Dio con gli uomini” (Ap 21, 3)” (VC 45).

Questi elementi sono ripresi nei nn. 24-25 delle Costituzioni CM.

Possiamo riassumere queste elementi dicendo che la vita comunitaria è la base su cui il missionario-consacrato può relizzare se stesso.

La vita fraterna infatti ha “un ruolo fondamentale” nel cammino spirituale di auto-formazione del consacrato. Non è un'appendice della vita consacrata, che si sovrappone alla consacrazione. La vita comunitaria nella consacrazione non è un agglomerato di persone singole ed isolate che si consacrano a Dio per uno scopo comune, come una specie di *équipe* o *team* di professionisti della evangelizzazione. *La vita di comunione attraversa per così dire ogni persona consacrata*: è una dimensione della persona - anche se per situazioni particolari dovesse vivere sola - e la rende capace di relazioni autenticamente fraterne.

“Poiché *la formazione deve essere anche comunitaria*, il suo luogo privilegiato, per gli Istituti di vita religiosa e le Società di vita apostolica, è la comunità. In essa avviene l'iniziazione alla fatica e alla gioia del vivere insieme. Nella fraternità ciascuno impara a vivere con colui che Dio gli ha posto accanto, accettandone le caratteristiche positive ed insieme le diversità e i limiti. In particolare, egli impara a condividere i doni ricevuti per l'edificazione di tutti, poiché «a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune» (1 Cor 12, 7). Al tempo stesso, *la vita comunitaria deve, sin dalla prima formazione, mostrare l'intrinseca dimensione missionaria della consacrazione*. Per questo, durante il periodo della formazione iniziale, negli Istituti di vita consacrata sarà utile procedere ad esperienze concrete e prudentemente accompagnate dal formatore o dalla formatrice, per esercitare, in dialogo con la cultura circostante, le attitudini apostoliche, le capacità di adattamento, lo spirito di iniziativa. Se, da un lato, è importante che la persona consacrata si formi progressivamente una coscienza evangelicamente critica verso i valori e i disvalori della propria cultura e di quella che incontrerà nel futuro campo di lavoro, dall'altro deve esercitarsi nella difficile arte dell'unità di vita, della mutua compenetrazione della carità verso Dio e verso i fratelli e le sorelle, sperimentando che la preghiera è l'anima dell'apostolato, ma anche che l'apostolato vivifica e stimola la preghiera” (VC 67).

Senza una vita comunitaria vissuta viene messo a repentaglio la consacrazione stessa, poiché viene eluso un elemento fondamentale della consacrazione cristiana di essere sequela a Cristo nella mediazione di una fraternità. Al contrario là dove la vita fraterna è vissuta nella fede della Presenza del Signore viene rischiarata l'esistenza. Essa è una vita gioiosa. La gioia non è l'assenza di dolore o di sacrificio, ma piuttosto scaturisce da una vita anche faticosa, ma illuminata di significato. Per un consacrato, questa luminosità è la consapevolezza della Presenza del Signore nella sua e nella vita della comunità, che s'irradia nella vita dei rapporti come pace e serenità.

“La Chiesa tutta conta molto sulla testimonianza di comunità ricche “di gioia e di Spirito Santo” (At 13, 52). Essa desidera additare al mondo l'esempio di comunità nelle quali l'attenzione reciproca aiuta a superare la solitudine, la comunicazione spinge tutti a sentirsi corresponsabili, il perdono rimargina le ferite, rafforzando in ciascuno il proposito della comunione.” (VC 45 b)

6. VITA COMUNITARIA PER LA MISSIONE

La vita comunitaria per sua natura trasborda nella missione e nella testimonianza “*per il pieno compimento della missione nel mondo*”. La comunità non è uno strumento cooperativistico con cui risparmiare energie ed ottenere migliori risultati nell'azione apostolica; né il luogo del calore umano, rifugio della propria frustrazione. E' piuttosto la modalità, - quella dell'unità dei credenti-, attraverso la quale Gesù ha scelto di rendersi presente nel mondo, dando volto alla vita nuova della redenzione mediante la reciproca carità dei discepoli. “*Da questo tutti riconosceranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri*” (Gv 13, 35).

“... In comunità di questo tipo, la natura del carisma dirige le energie, sostiene la fedeltà ed orienta il lavoro apostolico di tutti verso l'unica missione. Per presentare all'umanità di oggi il suo vero volto, la Chiesa ha urgente bisogno di simili comunità fraterne, le quali con la loro stessa esistenza costituiscono un contributo alla nuova evangelizzazione, poiché mostrano in modo concreto i frutti del “comandamento nuovo”” (VC 45 b)

La realizzazione di una comunione fraterna rende evidente il Vangelo al mondo. E pertanto la vita fraterna in comunità è elemento irrinunciabile nella missione della Chiesa. L'Esortazione affida alla vita fraterna il compito specifico di essere fermento di unità all'interno della Chiesa e nel mondo, proponendola come modello reale di *esistenza comunionale*, capace per se stessa di essere testimonianza missionaria poiché presenta al mondo il volto concreto del *Vangelo della carità attuato*.

“Alle persone consacrate si chiede di essere davvero esperte di comunione e di praticarne la spiritualità, come “testimoni e artefici di quel “progetto di comunione” che, sta al vertice della storia dell'uomo secondo Dio”. Il senso della comunione ecclesiale, sviluppandosi 'in spiritualità di comunione', promuove un modo di pensare, parlare ed agire che fa crescere in profondità e in estensione la Chiesa. *La vita di comunione, infatti, “diventa un 'segno per' il mondo e una forza attrattiva che conduce a credere in Cristo* . In tal modo *la comunione si apre alla 'missione', si fa essa stessa missione, anzi “la comunione genera comunione' e si configura essenzialmente come 'comunione missionaria”* (VC 46a)

Questo compito non è riducibile ad un compito intraecclesiale. Piuttosto viene proiettato in funzione dell'impatto missionario verso il “mondo lacerato dall'odio etnico e da follie omicide” (VC,51a); forza missionaria, che la comunione vissuta, e non solo annunciata da proclami ideali o da sterili aspirazioni, riesce a liberare. La fraternità vissuta nelle comunità è, dunque, è il veicolo (o sacramento) che rende rendere visibile, e quindi incontrabile, la salvezza del Risorto.

“La Chiesa affida alle comunità di vita consacrata il particolare compito di far crescere *la spiritualità della comunione*, prima di tutto al proprio interno e poi nella stessa comunità ecclesiale ed oltre i suoi confini, aprendo o riaprendo costantemente *il dialogo della carità*, soprattutto dove il mondo di oggi è lacerato dall'odio etnico o da follie omicide. Collocate nelle diverse società del nostro pianeta - società percorse spesso da passioni e da interessi contrastanti, desiderose di unità ma incerte sulle vie da prendere - le comunità di vita consacrata, nelle quali si incontrano come fratelli e sorelle persone di differenti età, lingue e culture, si pongono come *'segno di un dialogo sempre possibile' e di una comunione capace di armonizzare le diversità*.

Le comunità di vita consacrata sono mandate ad annunziare, con la testimonianza della loro vita, il valore della fraternità cristiana e la forza trasformante della Buona Novella, che fa riconoscere tutti come figli di Dio e spinge *all'amore oblativo* verso tutti, specialmente verso gli ultimi. Queste comunità sono *luoghi di speranza e di scoperta delle Beatitudini, luoghi nei quali l'amore, attingendo alla preghiera, sorgente della comunione, è chiamato a diventare logica di vita e fonte di gioia”* (VC 51 ab).

“La missione, prima di caratterizzarsi per le opere esteriori, si esplica nel rendere presente al mondo Cristo stesso mediante la testimonianza personale. E questa la sfida, questo il compito primario della vita consacrata! Più ci si lascia conformare a Cristo, più lo si rende presente e operante nel mondo per la salvezza degli uomini. Si può allora dire che la persona consacrata è «in missione» in virtù della sua stessa consacrazione, testimoniata secondo il progetto del proprio Istituto. Quando il carisma fondazionale prevede attività pastorali, è ovvio che testimonianza di vita ed opere di apostolato e di promozione umana sono ugualmente necessarie: entrambe raffigurano Cristo, che è insieme il consacrato alla gloria del Padre e l'inviato al mondo per la salvezza dei fratelli e delle sorelle. La vita religiosa partecipa alla missione di Cristo con un altro elemento peculiare e proprio: *la vita fraterna in comunità per la missione*. La vita religiosa sarà perciò tanto più apostolica quanto più intima ne sarà la dedizione al Signore Gesù, più fraterna la forma comunitaria di esistenza, più ardente il coinvolgimento nella missione specifica dell'Istituto” (VC 72)”.

“Tutto dev'esser fatto *in comunione e in dialogo* con le altre componenti ecclesiali. Le sfide della missione sono tali da non poter essere efficacemente affrontate senza la collaborazione, sia nel discernimento che nell'azione, di tutti i membri della Chiesa. Difficilmente i singoli posseggono la risposta risolutiva: questa può invece scaturire dal confronto e dal dialogo. In particolare, la comunione operativa tra i vari carismi non mancherà di assicurare, oltre che un arricchimento reciproco, una più incisiva efficacia nella missione. L'esperienza di questi anni conferma ampiamente che «il dialogo è il nuovo nome della carità», specie di quella ecclesiale; esso aiuta a vedere i problemi nelle loro reali dimensioni e consente di affrontarli con migliori speranze di successo. La vita consacrata, per il fatto stesso di coltivare il valore della vita fraterna, si propone come esperienza privilegiata di dialogo. Essa pertanto può contribuire a creare un clima di accettazione reciproca, nel quale i vari soggetti ecclesiali, sentendosi valorizzati per quello che sono, convergono in modo più convinto nella comunione ecclesiale, tesa alla grande missione universale” (VC 74).